

Omelia per la messa nel Seminario Regionale della Sardegna

Cagliari, 14 dicembre 2007

I messaggi spirituali che ci accompagnano in questa liturgia odierna sono tanti, perché siamo nel tempo liturgico dell'avvento, ci prepariamo al Natale di Nostro Signore, facciamo memoria di un grande campione della spiritualità cristiana. Voglio fermarmi con voi qualche momento per riflettere sul messaggio che ci viene dalla Parola di Dio che è stata proclamata, perché essa illumina tutte le circostanze della nostra vita di fede e, nel presentarci il disegno di Dio, ci obbliga a risposte di coerenza e lealtà.

Abbiamo sentito il profeta Isaia, che, nel precisare che i successi militari del re Ciro sono opera del Signore, afferma che il Signore guida per la strada su cui si deve camminare. Dire che il Signore guida l'uomo nel cammino è molto di più di dire semplicemente che gli indica il cammino. Vuol dire che Dio rispetta e promuove la volontà del singolo che cammina sui sentieri della giustizia, che non si sostituisce mai alla sua libertà di decisione e di orientamento, ma che, tuttavia, garantisce la sua assistenza in tutte le vicende della vita. Vuol dire soprattutto che Dio non è un'idea da capire, una teoria da condividere, ma una persona che ama, comprende, compatisce, perdona. Il cristiano non è il discepolo ad ore di un rabbino, ma il seguace a vita di Gesù Cristo.

Il profeta dice anche che il nome del fedele non è mai cancellato davanti a Dio, per affermare indirettamente che ogni vivente sarà salvato dalla sua onnipotenza misericordiosa, che il Dio cristiano è il Dio della vita e non della morte, che colui che esegue il volere divino sulla terra e "non avrà macchiato le sue vesti" (Ap 3,5), vivrà per sempre nell'eternità beata. E' da notare, però, che nessuno si è imposto il proprio nome, come nessuno si dà la vita. Il nome è ricevuto, la vita è donata. "Inciderò su di lui il nome del mio Dio e il nome della città del mio Dio, della nuova Gerusalemme che discende dal cielo, da presso il mio Dio, insieme con il mio nome nuovo" (Ap 3, 12). L'uomo, dice Ricoeur, esiste all'accusativo non al nominativo, perché Dio chiama all'esistenza le cose che non sono, chiama le stelle per nome, crea chiamando. Chi è chiamato da Dio non sarà mai abbandonato al destino impersonale, ma vivrà la sua esistenza responsoriale come un dialogo di libertà e responsabilità.

Infine, Gesù, di fronte all'ennesima contestazione dei suoi avversari, afferma che "alla sapienza è stata resa giustizia dalle sue opere". Dunque, le opere sono quelle che contano, quelle che rendono credibile ogni impegno di fedeltà, ogni progetto di vita, ogni forma di predicazione e annuncio. L'apparenza può ingannare. In effetti, la società dell'apparenza oggi predominante è una società che inganna. Consapevolmente o inconsapevolmente, si vive di inganni, tesi e subiti; si nutrono illusioni che dilatano il desiderio e mortificano i bisogni. Si può apparire santo o peccatore, senza essere né l'uno né l'altro. Al giudizio finale, però, appariremo quelli che siamo, e saremo interrogati su quante e quali opere di carità abbiamo compiuto e non su quante professioni di fede abbiamo fatto. L'ammonimento di Gesù, perciò, spinge a discernere i segni dei tempi, a distinguere le adulazioni dalle critiche, le cortigianerie finte dalle amicizie vere, le voci di protesta dalle sirene ingannatrici, il bene dal male. L'esperienza insegna che non sempre si è gratificati dalla propria coerenza e dalla propria testimonianza. Spesso si va incontro a solitudine, incomprensioni, delusioni, tradimenti da parte dei vicini prima ancora che da parte dei lontani. Anche l'insegnamento e il comportamento di Gesù sono stati spesso equivocati dai suoi contemporanei. I suoi miracoli non hanno convinto gli oppositori e neppure i discepoli, perché anche questi lo hanno tradito e abbandonato nell'ora della prova. Nessuno si sottrae alla schiavitù dell'ambiguità, all'ingiustizia dei giudizi e dei pregiudizi, neppure i santi.

Noi oggi celebriamo la memoria di San Giovanni della Croce. Ebbene, a giudizio dei cosiddetti "mitigati", anche una grande santa come Santa Teresa era considerata una "donna inquieta e vagabonda", e un grande santo come san Giovanni della Croce era considerato un "religioso disobbediente, ribelle e contumace". San Giovanni della Croce fu collaboratore di S. Teresa d'Avila nella fondazione dei carmelitani scalzi, dottore della chiesa, universalmente riconosciuto come mistico per eccellenza. Nello spazio di pochi anni, pieni di fatiche apostoliche sulle strade assolate o ghiacciate di Spagna, accanto a profonde sofferenze incredibili ed esaltanti esperienze mistiche, ha scritto poemi e trattati che sprigionano sapienza mistica, quella che non viene dai libri e dagli studi ma che si "sa per amore". Muore a soli 49 anni, facendo sue le parole del Cantico dei Cantici, in un trasporto d'amore. Un suo frequente insegnamento spirituale era: "Su coraggio, alzati: non stagnare in una pietà superficiale o in un debole impegno virtuoso. Affrontate decisamente le avversità della notte, salite il sentiero aspro del nulla per attingere l'incandescenza dell'Amore. Sul monte, al di là del nulla-non-Dio c'è godibile per te il Tutto-Dio".

Talvolta, una certa letteratura presenta gli autori mistici come san Giovanni della Croce quali nemici della vita, della salute, della felicità, del corpo. Ma la loro spiritualità non dimentica mai che il corpo è creato in Cristo, ed è destinato alla risurrezione in Cristo. Infatti, il Signore Gesù "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose" (*Fil* 3, 21). Un affresco della scuola di Giotto sulla roccia di Greccio dove S. Francesco ha per la prima volta iniziato la rappresentazione del presepio descrive in modo molto originale il legame della nascita con la risurrezione, della protologia con l'escatologia. Esso rappresenta la Madre di Dio che allatta Gesù Bambino. Questi però è dipinto ritto dentro un sarcofago ed avvolto dalle bende del sepolcro, per indicare che la sua nascita era legata alla sua morte redentrice e che la fonte primaria del cherigma cristiano è costituita dall'annuncio del mistero pasquale di morte e risurrezione di Gesù. Il dogma dell'assunzione della Vergine Maria in cielo in anima e corpo, di fatto, conferma il valore sacro del corpo e ne anticipa proletticamente il destino eterno.

Proprio quest'affresco mette in luce come sia profondamente vero che "dare la vita" sia sinonimo vuoi di nascere vuoi di morire. Dare la vita è offrire un dono, è un consegnare ad altri o all'altro un qualche cosa che non ci appartiene. La vita e la morte sono più grandi di noi, ci oltrepassano e ci superano. Esse permangono quando noi non ci siamo più e ci sono quando noi non ci siamo ancora. La vita in modo particolare ci sorpassa sempre. La riceviamo in dono e la dobbiamo trasmettere come un dono donato, un dono ricevuto. Essa non è nostra, non ci appartiene. La gestiamo come il dono più prezioso che possediamo. "Avere" la vita è solo o prevalentemente sinonimo di possedere la vita. Avere un figlio, per esempio, esprime l'idea di possedere un qualcuno. "Dare" la vita, al contrario, esprime generosità, altruismo, amore. "Avere" la vita indica un qualcosa di individuale, di singolare, di privato. Il passaggio dal dare la vita ad avere un figlio è il passaggio dalla generalità, totalità, universalità della vita all'individualità di una singola persona che privatizza, individualizza, storicizza l'eternità della vita. Dare la vita esige un ruolo di mediazione per dare un dono più grande di noi. Nel momento in cui al dare la vita si sostituisce l'avere la vita si ostacola il ruolo della mediazione, si blocca il flusso di qualcosa di eterno, si privatizza l'universalità e la totalità del dono. Vita e morte si uniscono, si intrecciano, "confliggono" in modo originale, si rendono dipendenti l'una dall'altra. Vivere è morire. Morire è vivere. Nascere è cominciare a morire. Morire è cominciare a nascere.

Attraverso l'Incarnazione, Dio, in Cristo, si è coinvolto al massimo nella storia umana e nella storia del creato. Per un verso, infatti, l'umanità è stata assunta, consacrata e redenta e, per l'altro verso, il mondo è diventato il dove di Dio, il luogo della salvezza, in qualche modo, il corpo stesso di Dio. Se è vero, però, che il creato va rispettato come il dove e il santuario di Dio, è anche vero che va rispettato pure l'uomo, che è allo stesso tempo sacerdote del tempio e tempio del sacerdote. San

Paolo ricorda che il corpo è "membro di Cristo" (*1Cor 6, 15*); il corpo "è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartiene a voi stessi" (*1 Cor 6, 19*). L'uomo, proprio perché sacerdote della creazione, è chiamato a trasformare la sua vita in un sacrificio di lode a Dio. "Leben ist loben" ha affermato K. Barth, cioè: vivere è lodare. Ma solo l'uomo vivente può dare piena lode a Dio, e solo Cristo è in grado di far sì che ogni uomo viva pienamente, che ogni uomo sia persona.

E' bene ricordare, dunque, che la rivelazione di Dio contenuta nella predicazione dei profeti e nell'insegnamento di Gesù non è l'esposizione di una teoria su Dio, ma il racconto di una serie di opere, cioè di interventi di liberazione dalla malattia, dai mali del corpo e dello spirito, dall'emarginazione sociale e religiosa, dalla morte. Questi interventi divini richiedono una risposta di gratitudine e di fedeltà, che si concretizza in un'esistenza consacrata dall'amore di Dio ed animata dal servizio del prossimo. In definitiva, il messaggio della Rivelazione è annunciato non tanto perché venga studiato, ma perché sia vissuto e testimoniato. Chi ode la voce di Dio, è invitato a non indurire il proprio cuore come coloro che si ribellarono a Lui, pur avendo visto le Sue opere (Cf *Eb 3, 7-11*), ma ad accogliere il seme della Parola nella terra buona della propria vita e della propria coscienza, per dare frutto e produrre opere buone (*Mt 13, 23*). L'apostolo Giacomo esorta i cristiani ad essere coloro "che mettono in pratica la Parola e non soltanto ascoltatori, illudendo se stessi. Perché, se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la Parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla" (*Gc 1, 22-25*).

Nel suo dialogo con il dottore della legge, Gesù lo assicura che ha risposto bene (*Lc 10, 28*), ma allo stesso tempo gli ordina di andare a fare lo stesso. Infatti, per essere buoni discepoli, bisogna passare dall'ortodossia all'ortoprassi, dalla conoscenza della verità alla pratica della carità. S. Luca colloca questo dialogo all'inizio del viaggio verso Gerusalemme, quasi a voler indicare la strada maestra del buon discepolo, a segnalare che il cammino del discepolo che ascolta la voce di Dio si concretizza in una scelta radicale: l'amore di Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza e l'amore del prossimo come se stessi.

In realtà, Gesù, nella sua missione di rivelazione definitiva ed escatologica di Dio Padre, non ha scritto nulla e non ha tramandato alla storia alcun suo scritto; ha percorso, invece, tutte le città e i villaggi "insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del Regno" (*Mt 9, 35*). Nessuno sa che cosa egli abbia scritto per terra, quando perdonò la donna adultera e allontanò gli scribi e i farisei che lo tentavano. Di quell'episodio, non rimane alcuna parola scritta, ma solo il ricordo di un gesto, il chinarsi di Gesù su una persona che accetta di gettare il proprio peccato alle spalle e di credere in un futuro di grazia e di pace interiore. La compassione di Gesù fa risaltare ancora più profondamente la meschineria di coloro che sono pronti a invocare severità per i peccati degli altri e misericordia per i propri peccati. Ricordiamoci che nel cammino della vita, ogni peccatore può diventare un santo, così come ogni santo può diventare un peccatore, e che tutti dobbiamo vivere nella costante vigilanza delle vergini sapienti.

Nel nostro cammino di fede e di speranza ci sia di esempio il Figlio di Dio, che percorre le vie della Palestina, benedice le nozze di due giovani, visita gli amici, mangia in casa dei pubblicani, conversa con le peccatrici, prega nel tempio e frequenta la sinagoga, piange la morte di un amico, guarisce malati di ogni sorta, suda sangue davanti alla morte imminente. Questo stile del Figlio di Dio fatto uomo ispiri le azioni che rendono giustizia alla sapienza della nostra missione, troppo bella per essere tradita, troppo esaltante per non essere compiuta.